

Alessandro Carlomusto

Giorgio Manacorda

La poesia

Roma

Castelvecchi

2016

ISBN: 978-88-6944-594-1

A ottant'anni esatti dalla pubblicazione de *La Poesia* di Benedetto Croce, esce l'omonimo volume di Giorgio Manacorda. L'autore, dalla sua specola di poeta e critico militante, si sforza di dare una personale risposta ad alcuni radicali interrogativi: quale sia l'essenza della poesia, se abbia senso scrivere poesie nel mondo attuale, in cui l'espressione letteraria è posta ai margini, quale sia il legame tra l'attività poetica e l'aspetto cognitivo dell'essere umano.

Sarà bene innanzitutto illustrare il contenuto di questo denso e composito libro. Il volume si presenta articolato in due parti, alle quali è preposto un brevissimo capitolo – dal titolo *Che cos'è la poesia? La materia del pensiero o il pensiero della materia?* – in cui è compendiata la tesi che il prosiegua dell'opera si incaricherà poi di motivare. Partendo proprio dalla formulazione crociana per cui «la poesia è la lingua materna del genere umano», Manacorda risale all'etimo del vocabolo poesia per identificare in esso la matrice del *poiein*, del fare per eccellenza che, in quanto tale, si trova al di qua di ogni definizione categoriale. L'ineffabilità del concetto invita a spostare momentaneamente l'attenzione dal problema dell'essenza della poesia alla domanda sulla sua necessità in un orizzonte culturale come quello occidentale, la cui cifra dominante è individuata dall'autore nel suo irrefutabile nichilismo. Da una parte, Manacorda rivendica la consustanzialità fra la poesia e la creatività umana *tout court*, sì che, vichianamente, il *poiein* ha a che fare col gesto che istituisce il senso, fondando la *Weltanschauung* delle civiltà; dall'altra, la poesia si collega strettamente allo stesso sistema cognitivo umano. Anzi, l'autore afferma perentoriamente che «la poesia è la forma della mente» (p. 11), poiché il cervello umano, nel produrre mente – cioè la relazione mentale, immateriale con gli oggetti del mondo – ricrea la realtà nella materia neuronale. Così la poesia (il pensiero metaforico, la produzione mentale di immagini, il pensare poeticamente) è il modo fondamentale con cui l'uomo si rapporta col mondo, in una prospettiva che si vuole integralmente materialistica, in nome della quale Manacorda fa riferimento alle ricerche sull'argomento di alcuni esponenti delle neuroscienze.

La prima parte – *Dentro il Novecento. Una conchiglia del Giurassico* – ripercorre le vicende della cultura e della poesia del Novecento: tra predilezioni e repulsioni, Manacorda propone un personale, vigoroso e a tratti polemico bilancio delle esperienze più significative del secolo, molte delle quali risultano ai suoi occhi fundamentalmente nichiliste. Così, la rottura prodotta dalle neoavanguardie, avendo introdotto nella letteratura i meccanismi della produzione neocapitalista, avrebbe tradito la corporalità emozionale del poeta e la capacità, insita nei testi poetici, di produrre senso, tratti essenziali della poesia autentica. Nell'«opera distruttiva delle neo-avanguardie» Manacorda ravvisa «la manifestazione sul terreno letterario di un grande equivoco: la sostituzione del pensiero razionale e tecnologico al pensiero creativo» (p. 35). Critiche non meno radicali vengono riservate dall'autore ad altre espressioni della modernità letteraria, sempre nella prospettiva della nichilistica cancellazione del soggetto: non solo a quelle «molto evidenti, della linea proustian-joyceana, o pirandellian-beckettiana, o robbegrilletiana» (p. 41), ma anche allo straniamento brechtiano, il quale rappresenta didatticamente i personaggi come tipi, abolendone la dimensione soggettiva in un puro gioco di forme, non riscattato dai contenuti marxiani, che appaiono a Manacorda come posticcio materiale esoleterario.

C'è anche spazio per valutazioni positive su autori che si sarebbero avvicinati «a un'accettabile idea di che cos'è la poesia» (p. 69). Ad esempio Hofmannsthal, preso atto della crisi del soggetto in

maniera non dissimile dalle linee culturali sopra indicate, attraverso la variazione sui temi che la tradizione classica offre, – e interrogando dunque i fondamenti stessi dell’immaginario occidentale – riscopre la vitalità di ciò che culturalmente più ci riguarda, «ci parla di ciò che ancora oggi ci muove in quanto uomini di questa parte del mondo» (p. 47). O ancora Gottfried Benn, il quale sarebbe «andato molto vicino alla soluzione del problema della fuoriuscita dal nichilismo» (p. 48), mediante la coscienza delle sterminate antichità cui attinge la soggettività umana, la quale, nel concretizzare il proprio bisogno ancestrale di espressione, conosce e pensa stabilendo un legame col mondo piuttosto emotivo che razionale: nelle parole di Manacorda «l’io arcaico non è altro che l’io che pensa il pensiero col corpo» (p. 53).

Proprio quando l’argomentazione sembra pervenire alla proposta *costruens* – dopo aver attraversato con vigorosi giudizi ciò che non è poesia e ciò che si avvicina a esserlo – Manacorda si sofferma sulla nozione di critico militante: in queste pagine l’autore, mosso dall’impulso di definire la propria posizione, si lancia in una suggestiva apologia del critico militante, di colui che «pensa la poesia dal punto di vista di chi si confronta con le poesie» (pp. 53-54), in ciò distinguendosi dagli estetologi (che antepongono l’idea al corpo del testo), dalle ideologie (che contaminano la poesia con argomentazioni extraletterarie) e dai filologi (che puntando all’esattezza testuale si dispensano dalla valutazione qualitativa). Il critico militante, nella sua strenua ricerca della caratterizzazione della poesia, è l’unico a poterla capire perché, privo di filtri, si sintonizza col poeta sulla comune base cognitiva, per la quale «la poesia è la forma del pensiero [...], non c’è differenza tra pensiero intuitivo e pensiero categoriale» (p. 73).

Così si arriva al secondo capitolo – *Oltre il Novecento. Un’onda oceanica* – dove si dispiega compiutamente la proposta di Manacorda. È indubbia, pur tra le mille riserve che può suscitare un libro così vigorosamente assertivo, la capacità dell’autore di tenere insieme stimoli e riferimenti culturali tra loro assai eterogenei in un ragionamento di suggestiva coerenza interna. La poesia è la forma della mente: ce lo dice innanzitutto la psicanalisi, che scopre i procedimenti metaforici di significazione del materiale inconscio e li traspone nella dimensione conscia attraverso la pratica del linguaggio. Ce lo dice la filosofia, che con Heidegger cede proprio alla poesia, in quanto pensiero emotivo che supera l’inadeguatezza del razionale, istituendo il senso e contenendo «in sé il seme del superamento della metafisica», quindi del nichilismo (p. 98). Ce lo dicono soprattutto le neuroscienze, a cui Manacorda guarda per fondare su basi scientifiche l’affermazione dell’organizzazione poetica della mente umana. Contro la tradizionale separazione di corpo e mente – e sulla scorta dell’opera del neuroscienziato Edelman – Manacorda, richiamando il ruolo ricoperto dalla coscienza nell’evoluzione (la quale, producendo senso, fonderebbe anche i valori della civiltà), afferma che noi esseri umani saremmo «fuori dal nichilismo, perché siamo fatti in modo da non poter non fondare valori [...] la natura non seleziona il più forte ma chi è in grado di realizzare valori, scopi e obiettivi generali. La selezione naturale ha privilegiato la poesia» (p. 119). La mente, producendo senso, segue le modalità del pensiero poetico perché – come dimostra per via sperimentale Damasio, un altro neuroscienziato – i processi cognitivi si fondano su un combinato inestricabile di razionalità ed emozioni, mentre con Gibbs si fa, nell’ambito delle scienze cognitive, «un passo verso la poesia, verso il nesso metafora-poesia»: la cognizione umana si articola secondo processi poetici o figurati e dunque, dice Manacorda, «la poesia è di tutti perché tutti pensano poeticamente» (p. 125). La mente è come la poesia perché attua processi metaforici per dare senso al mondo, il quale in sé è pura materia priva di significato. Il problema della materia porta l’autore a un ultimo sviluppo argomentativo, di grande e temeraria suggestione: se tutto è materia, e la mente (dunque materia) funziona come la poesia, allora anche la poesia funziona come la materia. Su questo «crinale estremo» bisogna trovare «un modello che ci consenta di spiegare perché la mente è materiale come un sasso. [...] Questo modello è la meccanica dei quanti» (p. 136). Il poeta è materia – quantisticamente esplicita – in grado di far emergere altra materia implicata, e nella poesia «una moltitudine di sensazioni “infinite” sia come caratterizzazione sia come dimensione [...] precipitano in una forma: dall’implicito emergono all’esplicito, diventano un “quanto”, un qualcosa» (p. 138). Di più: guardando alle tesi di Bohm, il testo poetico è isomorfo all’universo in

quanto «spazio infinito, infinitamente coeso anche quando la distanza tra le particelle fosse enorme; [...] queste sono anche le caratteristiche della poesia, [...] la possibilità di associare enti lontanissimi e tenerli vicinissimi nella loro lontananza» (pp. 142-143). Questa nozione di spazio è da Bion accolta in psicanalisi e applicata alla mente, la cui immensità non è rappresentabile tridimensionalmente. Conclude Manacorda: «se è vero che lo spazio mentale infinito e terribile “è la condizione prima dell’essere umano”, posso azzardare che il contenitore sia la metafora in quanto tale. La metafora è nata evolutivamente proprio per combattere quell’insostenibile “condizione prima”» (p. 143). Questo è l’approdo estremo del tentativo esperito da Manacorda di spiegare, su basi materialistiche, donde nasca e perché accada questa cosa detta poesia. Si potranno spostare molti giudizi, avere riserve di metodo e di merito su questo libro, ma si tratta di un’opera ricca di stimoli e coraggiosa nel riproporre – *rara avis* – la poesia al centro dell’attenzione.